



Appunti e note

Corrado Vivanti

IL MEDITERRANEO TRA CRISTIANITÀ, EBRAISMO E ISLAM. A PROPOSITO DEL SAGGIO DI GUARRACINO

L'articolo di Guarracino sul n°. 10 di *Mediterranea* mi è piaciuto per l'impostazione tendente a superare le fratture fra le varie componenti etniche e religiose esistenti sulle sponde del mare interno, mentre oggi – in termini non di rado inconsulti – è di moda accentuarne la portata. Sono d'accordo nel giudicare polemicamente forzata (per non dire insensata) la contrapposizione fra Cristianità e Islam e nel cercare d'individuare la complessità dei loro rapporti. Inoltre Guarracino ricorda che vi è un terzo protagonista in quell'area che parimenti professa una fede monoteistica, l'Ebraismo.

Tuttavia, nella ricerca di quello che chiama "clima mediterraneo" sarei portato ad articolare ulteriormente le componenti, non per accrescerne le diversità, ma, al contrario, per capire che la loro molteplicità mostra come sia del tutto fuori luogo pensare a nette contrapposizioni. Ben inteso, non parlo di credi religiosi – non si tratta di mirare a ecumenismi – bensì di espressioni di civiltà da valutare e capire. Temo che concentrare l'attenzione sulle correnti generali, considerando in termini astrattamente unitari Cristianità, Islam ed Ebraismo, esaspera le differenze e i contrasti che possono verificarsi e si sono verificati nel corso dei secoli. Certo, quegli scontri ci sono stati e hanno pesato sulla vita e nella memoria dei vari popoli, ma sappiamo anche che nessuno dei conflitti che hanno invocato ragioni ideali o religiose per giustificare il ricorso alle armi, è stato in realtà privo di motivazioni di natura economica, politica o altra.

Anche per questo mi sembra opportuno non considerare monoliticamente le tre grandi componenti religiose, ma tenerne presente il loro differenziarsi nella storia: rischieremo il relativismo, che oggi si è soliti sconsideratamente deprecare, dimentichi che è proprio della ragione storica il divenire, contrapposto ad ogni canone di immutabilità.

Purtroppo ho così scarsa conoscenza della cultura islamica da non essere in grado d'indicare differenziazioni al suo interno (a parte quella, che anche

gli eventi recenti hanno fatto emergere, fra sunniti e sciiti). Ma il solo buon senso suggerisce che fra le convinzioni degli estremisti di oggi e quelle che ispirarono i creatori – pensatori e letterati, ma anche uomini politici e gente d'affari – della grande civiltà islamica, la differenza è abissale.

Per quel che riguarda la Cristianità, non sono d'accordo nell'escludere così recisamente, come fa Guarracino, i movimenti protestanti. La Riforma fu una corrente presente in forme vivaci e originali nella Francia del sud, parte essenziale dell'area mediterranea. Per fare solo un esempio, Lione, che se non è bagnata dal mare, ne è in contatto grazie al Rodano, fu un crocevia di scambi e d'incontri favoriti dalla sua attività mercantile, finanziaria e industriale (in particolare quella dell'editoria). D'altra parte, l'"eresia" è ben presente, fin oltre la metà del Cinquecento, in Spagna e in Italia, e la sua influenza non è da considerare unicamente per il fenomeno in sé, ma anche per i riflessi provocati nel campo avverso. La Chiesa post-tridentina presenta differenze notevoli rispetto agli ideali, alla mentalità e alle credenze di tanti che fino a pochi anni prima erano stati fautori della Riforma cattolica.

Anche per l'Ebraismo vanno tenute presenti le diversità interne, pur se non arrivarono oltre l'ambito delle tradizioni e, semmai, dei riti. Giustamente Guarracino ricorda che si tratta della religione monoteistica più anticamente diffusa nel bacino mediterraneo. Proprio la presenza in Roma di una comunità ebraica almeno fin dal I secolo a.C. spiega le differenze che l'ebraismo italiano presenta rispetto ad altri nuclei importanti, quali quello ashkenazita, con cui entrò in contatto nell'Italia settentrionale nel secolo XIV, o quello sefardita, giunto nella penisola dopo la cacciata nel 1492 dai regni soggetti alle corone spagnole. Un aspetto particolare presentano, fra gli ebrei colpiti da tale provvedimento, quelli della Sicilia, non solo per il loro elevato numero (da soli superavano tutte le altre comunità italiane prese insieme), ma per la loro composizione sociale e le loro attività prevalentemente artigianali e anche contadine. Giunti in Sicilia in massima parte con gli arabi, gli influssi sia arabi sia berberi furono senza dubbio importanti e non è da escludere che anch'essi abbiano segnato la loro "sicilianità", così radicata fra gli esuli forzati del 1492 che dell'origine siciliana troviamo ancora testimonianza fra le vittime della Shoah deportate da Salonico e da altre località greche, per altro egemonizzate generalmente dalla cultura sefardita.

Mi rendo conto che soffermarsi su queste varietà può ostacolare il tentativo di comporre un quadro generale, quale quello propostosi da Guarracino. Per questo mi sembra che tali fenomeni vadano presi in considerazione, non tanto nel loro aspetto strettamente religioso, quanto come manifestazioni di storia della cultura, nel senso più ampio del termine. Del resto, è ciò che suggerisce una tradizione storiografica che in Italia può essere emblematicamente indicata con i nomi di Chabod e di Cantimori, e continuata da Miccoli, Ginzburg, Prosperi, Massimo Firpo e altri.

Un esame in questa prospettiva mi sembra necessario per non rischiare altrimenti di perdere di vista altri aspetti essenziali delle diverse culture mediterranee, come la filosofia, l'arte, la letteratura, il diritto.

Non mi sento in questo momento di affrontare, a proposito del pensiero

giuridico, le ricerche di Aldo Schiavone che mostrano come il diritto romano tragga origine dal distacco da pratiche religiose (o magiche) in una società che stava strutturandosi in forme più complesse ed avanzate, oppure – e mi riferisco al suo ultimo fondamentale lavoro, *Ius* (Einaudi 2007) – come con la ristrutturazione giustiniana, il diritto si ponga al crocevia millenario fra l'elaborazione dei grandi giuristi romani e la formazione della società moderna che trasse slancio proprio nei paesi del mondo mediterraneo. Vorrei invece ricordare lo studio di François Ost, *Mosè, Eschilo, Sofocle, All'origine dell'immaginario giuridico*, edito dal Mulino. Attraverso l'esame incrociato delle testimonianze letterarie e del diritto ci viene illustrato come quest'ultimo non sorga come sanzione di norme istituite, ma sia provocato dalla formazione di nuovi nessi sociali. Il libro dell'*Esodo* come l'*Oresteia* di Eschilo, attestano la profonda mutazione che conosce la formulazione della legge, da un principio fondato sull'imposizione di norme dettate dalla divinità a uno sviluppo che procede dall'adeguarsi della legge a nuovi criteri di convivenza, dettati dall'evolversi della società.

La legge del Sinai, per la mediazione di Mosè, viene recepita quale alleanza liberamente stabilita fra le parti contraenti, Dio e il popolo d'Israele. Dio «rompe con il regime antico dell'onnipotenza divina naturale, cosmica, astrale... e tutto ciò per cominciare una storia con gli uomini, per proporre le condizioni di un'alleanza senza dubbio asimmetrica... ma tuttavia offerta e accolta, e che accetta di sottomettersi in seguito alle clausole di quel contratto, che ormai è diventato legge comune» (p.44). Insomma, dopo l'uscita dall'Egitto, il nuovo diritto non è più quello prodotto da un'autorità monocratica, ma nasce dal confronto con formulazioni innovative scaturite dal dialogo, dopo drammatici scontri. Attraverso questo confronto – osserva Ost, che ricostruisce mediante la narrazione storica dell'*Esodo* le diverse fasi attraverso cui passa la formulazione della legge – «un Dio e un popolo apprendono insieme le condizioni di rispetto dell'alterità». In tal caso «la legge libera perché è liberamente assunta» e ciò può avvenire in quanto «la storia della legge negoziata comincia con una liberazione. Non l'ipotesi di una libertà *a priori*, ma l'esperienza di un processo di liberazione sempre in corso» (p.49).

Sono orizzonti che aprono nuove prospettive d'interpretazione nella storia della civiltà, anche perché si riferiscono a un testo fondamentale della storia religiosa. Parimenti un'opera essenziale per lo studio della civiltà greca, l'*Oresteia* di Eschilo, illustra come alla società fondata sulla vendetta nell'età del "pre-diritto", rappresentata dalle feroci Erinni, subentri con l'Areopago un'istituzione capace di creare una giustizia umana che trasforma quelle deità arcaiche in potenze legate ai numi dell'Olimpo, le conciliatrici Eumenidi (pp.88-89). La trilogia eschilea si conclude con la fine delle contrapposizioni fra le Erinni da un lato e Apollo e Atena dall'altro. «Ahi, giovani dèi, voi avete calpestato le antiche leggi e dalle mani me le avete strappate!» – accusa il coro che dà voce alle Erinni per l'assoluzione concessa a Oreste, il matricida (vv. 778-80 e 808-10). Invoca quindi: «Oh Giustizia, Giustizia!» (v. 785 e v. 815). Ma quella che invocano, spiega Atena in quattro lunghe repliche, è la vecchia giustizia, che può e deve conciliarsi con le nuove assise, dalle quali saranno

riconosciuti nuovi poteri alle antiche divinità, trasformate in potenze benigne, le Eumenidi.

Ost ricorda così il contesto storico in cui Eschilo compone la tragedia: in un momento di gravi tensioni intestine fra la nobiltà e il popolo di Atene, a cavallo fra la prima e la seconda metà del V secolo a.C., la conclusione della trilogia è «una perorazione a favore della moderazione politica (né anarchia, né dispotismo): se conviene approvare le istituzioni nuove, il partito popolare che ha la meglio deve saper rispettare la nobiltà, che ha ancora un ruolo da sostenere nella città».

Viene fatto di pensare a quando, secoli dopo, Machiavelli cercherà di far capire ai fiorentini e agli italiani che la fortuna di Roma stava nella capacità dei suoi cittadini di concludere i conflitti fra patrizi e plebei non con lo sterminio della parte sconfitta, ma con la composizione dei contrasti attraverso la creazione di nuove istituzioni e la promulgazione di nuove leggi. In questo più elevato livello di confronto, possono convergere le migliori energie intellettuali in una felice sintesi di tradizione e innovazione, da cui traggono vita le potenzialità del 'clima mediterraneo', evocato da Guarracino.